

**Bobo
venticinque!**

**Il dvd dello spettacolo
sui 25 anni di Bobo**

in edicola
con l'Unità a € 9,90 in più

26

domenica 24 luglio 2005

Unità COMMENTI

**Bobo
venticinque!**

**Il dvd dello spettacolo
sui 25 anni di Bobo**

in edicola
con l'Unità a € 9,90 in più

Cara Unità

**Contro il terrore
è utile
la Superprocura**

La parola terrorismo mette i brividi non c'è dubbio. Da giorni rimbalza da un telegiornale all'altro e di volta in volta assume effetti sempre più allarmanti, anche perché i morti nel mondo per terrorismo ci sono e nessuno può negarlo.

Non dimentichiamo però che il nostro Paese in fatto di terrorismo è all'avanguardia, non ci batte nessuno. Per chi non lo ricordasse, si richiama alla mente tutto il trito usato da Piazza Fontana nel 1969 fino a Via Palestro nel 1993, passando per la stazione di Bologna nel 1980 e in Via dei Georgofili sempre nel 1993 e così

via attraverso una lunghissima via Crucis senza fine.

Nel nostro Paese sono esattamente sessantatré anni, (da Portella delle Ginestre ad oggi), che a cicli quasi regolari si versano lacrime e ci si dispera sulle bare dei morti per terrorismo eversivo e si invocano inutilmente leggi migliori per le vittime di massacranti ignobili. Non v'è dubbio che oggi c'è bisogno di una maggior attenzione verso questo fenomeno di quanto non sia stato fatto nei tempi passati.

Quindi una Procura che coordina le indagini per terrorismo, come quella strutturata per coordinare le indagini sui fatti di mafia, sarebbe sicuramente una mano santa. Non si riesce però di comprendere, perché tanto indugio.

Le ultime stragi in Italia, quelle del 1993, sono state chiaramente mafiose e terroristiche, il movente molto vicino, se non addirittura uguale a quello che caratterizza gli attentati che stanno avvenendo in mezzo mondo: il commercio delle armi. Perché allora non si usano in tutta fretta le strutture che già esistono senza attendere progetti di legge farraginosi e realizzabili sicuramente lontani nel tempo?

Giovanna Maggiani Chelli

Vice Presidente Portavoce Associazione tra i familiari delle vittime della strage di Via dei Georgofili

**Scenda
in campo
la politica**

Cara Unità, salvo restando la necessità di esercitare una legittima difesa preventiva, la sfida per fermare il terrorismo è tutta politica. La direzione in cui agire è duplice: da una parte ridare all'occidente una dignità politica ormai perduta e questo correggendo gli errori commessi sia sul piano interno che internazionale. Dall'altra coinvolgere maggiormente il mondo islamico nella lotta contro il terrorismo in quanto non portatore di nessun progetto politico e in grado di compromettere le prospettive di rilancio.

Per placare l'odio alimentato dai terroristi, l'occidente ha bisogno di trovare consenso nei paesi musulmani. E per questo è necessaria una assunzione di responsabilità verso una politica che per decenni non ha esitato ad usare le bombe solo per perseguire i propri interessi economici e geopolitici anche a costo di violare i principi su cui si fonda la sua civiltà: diritti umani e democrazia. L'ipocrisia di avere sostenuto per anni dittatori e terroristi per servire i propri fini sono fatti palesi soprattutto nel mondo arabo.

La disuguaglianza economica che ci separa, e

quindi il senso di ingiustizia, è un altro fattore che offre terreno fertile ai terroristi. E se è vero che la disuguaglianza non è una colpa, allo stesso tempo il fallimento della cooperazione è attribuibile anche alla scarsa determinazione e ai compromessi finalizzati a mantenere posizioni di privilegio commerciale e sfruttamento economico. La politica umanitaria e dei diritti umani muore miseramente sotto le bombe e l'arroganza degli affari.

Il secondo obiettivo politico consiste nel coinvolgere maggiormente i paesi islamici nella lotta al terrorismo.

Di fatto, sia nella prassi che negli obiettivi, il terrorismo è una sconfitta per la civiltà islamica in quanto ne contraddice i contenuti e ne compromette le potenzialità. Ma all'occidente non basta più esercitare pressioni sugli stati, esso deve puntare a recuperare il prestigio e la credibilità perdute direttamente presso le popolazioni islamiche. E questo anche a costo di rinunciare ai propri interessi.

In ultima analisi, per sconfiggere il terrorismo deve emergere una nuova politica. Il processo attraverso il quale ciò potrà accadere parte all'interno dell'occidente. E si concretizza nel rimettere in moto il processo evolutivo del modello democratico liberale. L'occidente deve colmare le lacune irrisolte del capitalismo

avanzato, investendo in idee e sperimentazione necessarie a far evolvere il sistema. Solo allora riuscirà a proporsi sul piano internazionale in maniera efficace e squistamente politica. Solo un occidentale rifondato su nuove basi democratiche permetterà lo sviluppo di una politica coerente con le esigenze della società occidentale moderna.

E di una politica internazionale adeguata alle nuove sfide lanciate dalla globalizzazione. Infatti, la politica estera occidentale non è altro che la proiezione di errori e fallimenti consolidati all'interno del nostro sistema. E in primo luogo il dominio del potere economico su quello politico, delle strategie commerciali sulla diplomazia.

Il terrorismo si nutre dei fallimenti del sistema occidentale. Il suo potenziale d'espansione è notevole, e la possibilità di vincerlo militarmente nulla. Per sconfiggerlo, oltre a liquidare il fallimento delle crociate preventive, bisogna cogliere una sfida politica di lungo periodo che partendo dal rilancio del nostro sistema democratico mira a svuotare politicamente la follia terroristica con il contributo interessato del mondo islamico. In gioco c'è la nostra civiltà. Il risultato è uno solo, la vittoria.

Tommaso Merlo

LUIGI MANCONI ANDREA BORASCHI
ABUONDIRITTO

Promemoria per la sinistra

La "scena del crimine" è questa: un ragazzo di 28 anni, alto un metro e ottantacinque, pesante oltre cento chili, che giace al suolo gravemente ferito, in un cortile, accanto a un muro alto quattro metri. Ha perso conoscenza, è sporco di sangue e sta per esalare il suo ultimo respiro. Ma perché si trova lì? E perché versa in quelle condizioni? Come nel più dozzinale dei gialli, si parte dalle risposte più elementari e dagli indizi più evidenti. Quel ragazzo, Francesco Romeo, è un detenuto; e se è riuscito a raggiungere quel cortile vuol dire che è evaso dalla sua cella; e se adesso giace al suolo in fin di vita è perché davanti a lui c'è un muro: bisogna scavalcarlo, quel muro, se si vuole andare via. Dunque, Romeo deve aver perso l'equilibrio, dev'essere rovinato a terra, con quel suo corpo pesante e impacciato, e ora giace lì. Morirà qualche giorno dopo, in un ospedale, senza riprendere più conoscenza. Ma anche nel più dozzinale dei gialli, la facilità delle prime risposte e l'evidenza suggerita dal contesto e dalla circostanza possono rivelarsi ingannevoli. E non c'è bisogno di Hercule Poirot o di Jane Marple, di Lincoln Rhyme o di Harry Bosch per svelare la fallacia delle ricostruzioni di comodo. Basta una semplice perizia medico legale. Nessun detenuto che cada da un muro di cinta riesce a massacrarsi i testicoli nell'impatto col suolo e a procurarsi traumi tanto estesi su tutto il corpo; nessuna caduta può causare le lesioni craniche ("da corpo contundente") e le lesioni cervicali, per cui Romeo è morto. Lividi ed ecchimosi ovunque, ematomi e lesioni varie allo scroto e al coccige, le braccia spezzate (forse mentre "si proteggeva il volto"); la perizia medico legale ipotizza che quel giovane è stato oggetto di violenza a opera di cinque o sei persone e per un periodo non breve. E perché ora si trova in quel cortile, anziché nella sua cella? Semplice: perché chi l'ha colpito, l'ha trasportato fin lì. E ha inscenato la rappresentazione della sua evasione. Ma chi, in un carcere, può aprirsi la strada per l'uscita, superando quattro cancelli, per trascinarsi quel corpo fino a quel cortile? Qualcuno che ha le chiavi, si direbbe; qualcuno che può muoversi liberamente all'interno e che può agire in gruppo contro un individuo isolato e che può allestire quella falsa scena del delitto. Dalle 9 alle 10 del 29 settembre 1997, nel carcere di Reggio Calabria, nessuno si accorge di nulla. Non viene azionato alcun allarme, le 19 telecamere sono spente e chi dovrebbe essere di guardia è "al bagno", "al bar" (che, però, aprirà un'ora più tardi) o si è spostato per cambiare servizio per "asseriti ordini superiori". E, quella stessa mattina, cinque uomini vengono trasferiti dai loro posti di sorveglianza per sostituire un solo agente in malattia, mentre le mansioni vengono modificate in corso d'opera, alle 9, quando la conferenza di servizio si era tenu-

ta appena un'ora prima. Non solo: al quarto cancello e sulla garitta è di guardia un solo agente, e chi è preposto a sorvegliare i monitor della sala regia nulla vede e nulla sente. Strano, non trovate? Se oggi parliamo di una storia tanto lontana nel tempo è perché "stranezze" del genere, nella carceri italiane, si ripetono periodicamente e perché la vicenda processuale, cominciata allora, ha trovato soluzione. Una soluzione assai meschina. Ce ne offre un'attenta ricostruzione l'avvocato dei familiari di Romeo, Ugo Giannangeli. Nel 2003 furono condannati Giuliano Cardamone, comandante della polizia penitenziaria, e Sebastiano Morabito, agente: il primo per "agevolazione colposa" nell'omicidio di Romeo (la sentenza riconosceva, cioè, che l'imputato non era al corrente di quanto accadeva, e organizzava il servizio in maniera tale da aiutare, inconsapevolmente, gli autori dell'omicidio); il secondo per false dichiarazioni (era imputato di favoreggiamento). Condanne lievi, che pure accertarono, sin da allora, che si era trattato di omicidio. Ma se questi sono stati gli "agevolatori", dove sono gli autori materiali del delitto?

Il pubblico ministero aveva iscritto nel registro degli indagati 21 persone, che - contro ogni logica e procedura - vennero ascoltate, il giorno seguente alla loro iscrizione (nel settembre del '97), come "persone informate dei fatti"; e rilasciarono una serie di dichiarazioni ampiamente lacunose e contraddittorie. Ognuno cercava di salvare se stesso, scaricando la responsabilità sugli altri, mentendo, tacendo, fornendo versioni grottesche e inverosimili. Quelle testimonianze, tuttavia, non potranno mai essere impiegate nel processo per un vizio di forma macroscopico. Gli imputati saranno ascoltati come tali solo nel 1999 e tutti, tranne uno, si avvanteranno della facoltà di non rispondere. Il 5 luglio scorso, la Corte d'Appello di Messina ha chiuso definitivamente il caso, assolvendo anche Cardamone. Dunque, in relazione a quella vicenda, resta una sola condanna definitiva: quella di Morabito, riconosciuto colpevole di aver mentito al pubblico ministero. Quello stesso pm, che aveva promesso la riapertura delle indagini, nulla ha fatto; la Procura generale, sollecitata ad intervenire con una formale istanza di avocazione delle indagini, non ha mai proceduto. I compagni di cella di Romeo mai sono stati ascoltati. Questo è quanto. È stato accertato, inequivocabilmente, un delitto: che, per dinamica e prove acquisite, può essere stato commesso solo dal personale in servizio in quel carcere. Come in ogni giallo dozzinale che si rispetti, vorremmo che - almeno nell'ultima pagina, o in una nuova edizione integrale - venisse fuori il nome dell'assassino.

Scrivere a

abuondiritto@abuondiritto.it

Laicità e bioetica, le nuove frontiere dell'Unione

ARTURO PARISI*

A proposito di laicità e bioetica e più in generale dei temi sensibili, condivido la necessità di inserire nel nostro progetto il riconoscimento dell'apertura per l'azione politica e l'attività di governo di nuove frontiere prima non adeguatamente esplorate. Tra esse si impone come tema non eludibile quello della bioetica, il tema della vita e della morte che già individuammo ma purtroppo non governammo adeguatamente nei programmi del 1996 e del 2001.

Questi temi chiamano in causa il rapporto tra politica e religione, e debbono essere distinti da quelli che riguardano il rapporto tra stato e chiesa che abbiamo ereditato dal passato (penso all'8 per mille o al finanziamento della scuola privata cattolica, che mi è capitato di vedere confusi nello stesso elenco che comprendeva la fecondazione assistita). La soluzione di questi problemi, non può essere più rinviata alla semplice libertà di coscienza dei singoli parlamentari immaginando di sollevarci in questo modo della nostra responsabilità comune. Consapevoli della novità dei problemi e della nostra comune responsabilità politica credo che dobbiamo fondare la ricerca delle soluzioni in un ascolto reciproco e in un dialogo riconoscendo la fecondità del dubbio, dei dubbi che attraversano ognuno di noi, ma anche che questo ascol-

MARAMOTTI



to e questo dialogo sono però finora mancati. Se tuttavia è vero che in questa ricerca il criterio il valore della libertà di coscienza si sono dimostrati insufficienti dobbiamo riconoscere che essa costituisce comunemente il presupposto e la condizione irrinunciabile dell'esercizio di una responsabilità comune. Se in questi anni abbiamo fallito non è perché ci siamo fatti limitare dalla libertà di coscienza individuale, ma perché non abbiamo favorito tra noi regole, iniziative e un clima che questa libertà mettessero pienamente a frutto. Se in occasione della approvazione e del successivo referendum abrogativo della legge sulla procreazione assistita dentro la coalizione e dentro i singoli partiti, tutti i partiti, fossimo riusciti ad assicurare la

libertà di coscienza, l'ascolto e il dialogo che ci eravamo impegnati a riconoscere ci troveremo oggi di fronte ad una situazione ben diversa. Quindi pur riconoscendo che la libertà di coscienza non è sufficiente dobbiamo ribadire che essa continua ad essere comune necessaria, direi più che mai necessaria. L'assunzione da parte della politica del nuovo modo di porsi del tema della vita e della morte ci impone una riaffermazione del valore della laicità. La laicità dello stato e delle istituzioni è per noi un valore condiviso al servizio di una società che non solo sappiamo non laicizzata ma che non vogliamo laicizzata perché riconosciamo il valore del confronto tra e con le fedi che al suo interno alimentano la convivenza comune. Perché questa è la novità che definisce la

nostra identità. Mentre in passato la laicità dello stato era pensata come uno strumento per la laicizzazione della società, oggi la laicità dello stato è non solo rispettosa di una società che sappiamo non laicizzata, ma è garanzia del pieno dispiegarsi della libertà di fede e di religione. Accanto ai nuovi oggetti ad interpellare la nostra laicità sono infatti i nuovi soggetti, i nuovi cittadini che testimoniano nel nostro paese nuove fedi e confessano nuove religioni. È pensando ad essi che siamo chiamati a difendere la natura laica dello stato, come patria costituzionale, una patria fondata su un progetto ed un patto costituzionale e non invece come comunità di tradizioni e di sangue.

*Presidente Assemblée Federale della Margherita

Perché va evitato il duello Italia-Germania

GIAN GIACOMO MIGONE

Per una settimana tutta la diplomazia italiana ha trattenuto il respiro, al punto che - salvo gli addetti ai lavori - nessuno in Italia si è accorto della ragione di tanta ansia. Poteva essere la settimana in cui si avviava la tanto temuta riforma del Consiglio di Sicurezza che relegherebbe l'Italia, insieme con altri 180 membri delle Nazioni Unite, in una condizione di subalternità per non si sa quanti anni a venire. Un problema serio per qualsiasi governo italiano ma, soprattutto, è questo il punto, per coloro che anelano più democrazia e meno oligarchia nella comunità internazionale. Tanto per restare in tema, un sorriso di sollievo sarebbe ancora prematuro perché il voto determinante dell'assemblea generale dell'Onu resta calendarizzato per il 29 luglio e, se gli Stati africani che dispongono di 50 voti riuscissero a mettersi d'accordo, calerebbe la mannaia sulla testa dell'italiana e su quella di una riforma più ambiziosa dell'Onu. Altrimenti tutto sarebbe rinviato a settembre. Può darsi che gli Stati africani, non essendo in grado di scegliere tra almeno tre autorevoli aspiranti (Sudafrica, Egitto, Nigeria), si tirino indietro. Può darsi, infine, che il rifiuto della riforma formalizzata in questi giorni, da parte degli Stati Uniti, impedisca il raggiungimento del *quorum* o confermi l'intenzione di non sottoporre alla ratifica necessaria del Senato il testo votato. Anche se persino per Washington non sia facile opporsi alla volontà dei due terzi dell'Assemblea Generale. Più tentante, per Washington, sarebbe lasciare la ratifica pendente come arma di pressione nei confronti dei designati. Tutto può darsi.

Ma, se invece la riforma passasse, quale potrebbe essere

l'atteggiamento del governo italiano, di fronte alla sconfitta di una battaglia durata più di dieci anni con il sostegno unanime del Parlamento e di una successione di governi di diverso orientamento? Vi è chi vorrebbe, dentro e fuori dal governo, che l'Italia combattesse la sua ultima battaglia contro la Germania nel momento successivo, in cui l'Assemblea Generale dovesse eleggere lo stato chiamato a riempire il seggio permanente aggiuntivo destinato a un membro europeo. Sarebbe un errore per almeno due motivi. Con ogni probabilità, si tratterebbe di una giusta battaglia per bandiera, perché la non più vigente «Italian Electoral Machine», a suo tempo giustamente vanata dall'ambasciatore Francesco Paolo Fulci, si scontrerebbe con chi ha votato la riforma con in mente le ambizioni della Germania. Soprattutto, non si tratterebbe più di un impegno per la riforma democratica dell'Onu ma di una cruda pretesa nazionalista. Una pretesa analoga (anche se, per carità, qualitativamente diversa) alla tardiva impresa coloniale di Mussolini contro l'Abissinia, quando ormai imperi coloniali ben più antichi stavano perdendo la loro legittimazione storica. Soprattutto, una guerra all'ultimo sangue per un seggio che rafforzerebbe e, per qualche tempo rilegittimerebbe la natura oligarchica del Consiglio di Sicurezza, produrrebbe l'effetto di inquinare *ex post* il significato di una giusta battaglia per portare più democrazia all'Onu. Inoltre, una simile guerra dividerebbe ulteriormente un'Unione Europea già divisa a sufficienza. Ma, allora, che fare? Meglio ribadire il rifiuto di un'impostazione sostenuta da una politica di oggi, ma, nel medio periodo, condannata dalla storia. Quel rifiuto andrebbe accompagnato da un disegno coerente e complessivo dell'Onu per il quale varrebbe la pena di

essere sconfitti nell'immediato in quanto ci collocerebbe in una prospettiva coerente con un multilateralismo democratico, capace di trovare il consenso di molti Stati per l'appunto multilateralisti e del Sud del mondo, unica alternativa alla follia dei *neoccons* e alle effertezze terroristiche. Se ci troviamo a questo punto è anche perché, a nostra volta, abbiamo concentrato il nostro fuoco sull'unico tema della composizione del Consiglio di Sicurezza, senza aver detto nulla sul diritto di veto, sulla mancanza di uno stato maggiore militare previsto dalla Carta ma osteggiato dai Paesi membri, su organismi che governino con efficacia le problematiche economiche sociali e quelli dei diritti umani. Resta anche da giocare una carta, oggi ancora insufficiente ma nel medio periodo vincente: una crescente realtà regionale, di cui non solo l'Unione Europea, con tutte le sue contraddizioni, ma anche l'Unione Africana e il Mercosur costituiscono sintomi importanti. In questa logica un governo italiano degno di questo nome avrebbe già dovuto chiedere la convocazione del Consiglio Europeo con la riforma dell'Onu all'ordine del giorno, spiegare la propria prospettiva in quella sede e come essa precluda una lotta fratricida tra Italia e Germania, chiedendo ai membri permanenti europei vecchi e nuovi come intendano conciliare le loro pretese nazionaliste con l'obiettivo di una politica estera europea unificata. Ma il governo italiano in carica ha la dignità e la credibilità necessaria per assumere un atteggiamento simile? La domanda deve essere formulata in maniera non retorica, da parte dell'attuale dell'opposizione di centrosinistra, come condizione per salvaguardare l'unico brandello di politica estera *bipartisan* tutt'ora proponibile.

g.gmigone@libero.it